

Storia e storie

Se ha trovato questa rubricina o rivista in un'occasione o in un'altra, non si preoccupi: la rivista è ancora in vendita e si può acquistare presso il servizio clienti di [Edizioni.it](mailto:info@edizioni.it) o al numero verde 800 20 20 20.



**PREMIO HEMINGWAY
VINCONO GINZBURG, EBADI,
NOTHOMB E ZANTA**

Lo storico e saggista Carlo Ginzburg per l'Avventura del pensiero, l'avvocata e attivista iraniana Shirin Ebadi (premio Nobel per la Pace 2003) per la sezione Testimone del nostro tempo, la scrittrice belga francofona Amélie Nothomb (foto) per la letteratura,

l'artista Marco Zanta per la fotografia, sono i vincitori della 39esima edizione del Premio Hemingway a Lignano Sabbiadoro. La cerimonia si terrà il 24 giugno alle 20 al Cinema di Lignano; dal 22 al 24 i premiati incontreranno il pubblico. Info: premiohemingway.it

Inquietudine. John Turturro nei panni di Guglielmo da Baskerville nella miniserie «Il nome della rosa» del 2019 trasmessa dalla Rai



TUTTI I RAMI DELL'INQUISIZIONE

Storia della Chiesa. Adriano Proserpi cura ventotto saggi che spaziano dal Sant'Ufficio romano alle sedi periferiche, tra censura e persecuzioni: un arsenale di studi e stimoli a nuove ricerche

di Massimo Firpo

L'apertura agli studiosi dell'archivio di quello che fu il Sant'Ufficio dell'Inquisizione romana, decretata da Giovanni Paolo II nel 1999 in vista dell'anno giubilare, ha segnato una svolta negli studi sulla vita religiosa italiana e sulla storia della Chiesa in età moderna. Da lungo tempo sollecitata dagli storici e infranta solo da qualche sporadico favoritismo, la disponibilità di nuove fonti, talora importantissime, è stata un elemento essenziale di quello che è stato definito come l'*Inquisitorial turn* nella ricostruzione di una fase storica decisiva per la storia della Chiesa e dell'Italia.

La lunga stagione che, reagendo - sia pure con ritardo - alla profonda crisi in cui era caduta l'istituzione ecclesiastica in età rinascimentale, ha infatti finito con il perdere i connotati prevalenti di una Riforma cattolica imperniata sulla normativa del concilio tridentino che gli erano stati attribuiti (e non di rado lo sono ancora, specie negli studi anglosassoni), per assumere invece quelli di un centralismo curiale dominato dal Sant'Ufficio, preoccupato di controllare l'ortodossia dottrinale di chierici e laici ben più che la moralità, la preparazione culturale, l'impegno pastorale del clero. Già attiva in varie forme nel Medioevo e separata dall'Inquisizione spagnola (organo dello Stato e non della Chiesa), la Congregazione dell'Inquisizione fu formalmente istituita nel 1542, la prima delle congregazioni cardinalizie, presieduta in prima persona dal papa e destinata a durare sino ad oggi come Congregazione per la dottrina della fede. A lungo canale privilegiato per la promozione delle carriere ecclesiastiche, essa ebbe un ruolo cruciale

nel plasmare la struttura, l'azione, l'identità dell'istituzione ecclesiastica tra Cinque e Novocento.

In realtà, quegli archivi erano stati gravemente depauperati dalla distruzione di migliaia di fascicoli processuali ordinata da Roma quando si trattò di recuperare l'enorme quantità di documenti vaticani che Napoleone aveva fatto trasferire a Parigi: una perdita grave e irrimediabile, mentre si è conservato integralmente l'archivio di un'altra congregazione, e strettamente collegata e anzi subalterna al Sant'Ufficio, quella preposta al controllo della stampa e dei libri proibiti, alla formulazione dell'Indice, all'espurgazione dei testi, soprattutto letterari.

**UNA RICOGNIZIONE
SU VARI TEMI DELLA
MACCHINA DELLA
REPRESSIONE. INCLUSI
LA VICENDA DI GALILEO,
STREGHE ED EBREI**

a cominciare da Petrarca e Boccaccio. Ne sono scaturiti molti e importanti studi sulla censura ecclesiastica, primi fra tutti quelli sulla proibizione della lettura della sacra Scrittura in volgare, che molto dice sullo spirito della Controriforma: «È dalla Bibbia che nascono le eresie», tuonava all'inizio del Seicento papa Paolo V, vicario di Cristo in terra, con una pace della fede cristiana.

Quanto all'Inquisizione, nonostante quelle irrimediabili perdite, non si contano le ricerche di vario tipo che sono apparse nell'ultimo quarto di secolo sui temi che ad essa si ricollegano grazie alla possibilità di approfittare della nuova documentazione resa accessibile in

Vaticano: eresie e dissenso religioso, anzitutto, ma anche magia, stregoneria, superstizioni, scienza, filosofia, letteratura, devozioni sospette, reati sessuali e comportamenti anomici in generale.

A fianco e in collaborazione con la pratica sacramentale della confessione (che si occupava dei peccati nel foro interno), l'Inquisizione (che si occupava dei reati nel foro esterno) diede vita a un'efficiente macchina di *Tribunali della coscienza*, per usare il titolo di un altro libro di Adriano Proserpi diventato ormai un classico (l'ed. Einaudi 1996). Nel volume *Inquisizioni*, fresco di stampa, lo stesso autorevole studioso ha raccolto 28 saggi, apparsi in vari momenti e varie sedi, che spaziano dal Sant'Ufficio romano alle Inquisizioni periferiche, fino al Portogallo settecentesco, dalle streghe agli ebrei, dalle conseguenze della censura al sacramento della penitenza, da sant'Ignazio alle origini dell'Accademia dei Lincei, dalla miscredenza alla simulazione, da Galileo alla trattatistica.

Il corpus volume offre quindi un vero e proprio arsenale di studi, ricco di risultati importanti così come di preziosi stimoli a nuove ricerche, nel quale è dato intravedere anche un lungo percorso storiografico. Esso si affianca a un'altra raccolta di saggi dello stesso autore, pubblicata sempre da Quodlibet nel 2021 con il titolo di *Eresie*, che affronta problemi analoghi e spesso correlati a quelli raccolti in questo volume, ma nella prospettiva rovesciata dei perseguitati anziché dei persecutori.

Si tratta dunque nell'uno e nell'altro di scritti sparsi e diversi, che paradossalmente le introduzioni presentano in entrambi i casi in una sorta di prospettiva rovesciata il ripeto ai contenuti dei volumi. Il pri-

mo si priva infatti con un saggio su *La religione italiana e il mondo*, che definisce la storia di un Paese non solo in larghissima maggioranza cattolica ma anche fortemente influenzata dalla presenza centrale nella penisola di Machiavelli e cattivo, per usare il «senza religione e attivo». Solo marginalmente quindi vi si parlava di eresie. E anche il secondo si apre con un saggio che non affronta il problema generale delle Inquisizioni ma si rivolge invece alle origini della «coscienza», in cui Proserpi muove dalla considerazione che fu nell'ambito del primo cristianesimo che prese forma il concetto di coscienza, come luogo in cui il credente «si interroga su di sé e si sottopone a un giudice infallibile», in cui l'individuo «il fondamento interiore della verità», e trova conforto sacramentale nella confessione, cui gli inquisitori vollero attribuire il significato di vere e proprie deposizioni in foro esterno, utilizzabili quindi in sede processuale.

Non è un caso del resto che alle sue origini la Riforma protestante avesse indicato proprio nella coscienza e nel suo inalienabile primato il luogo della libertà cristiana, rivendicata da Lutero in faccia a Carlo V imperatore, e poi ben presto negata dalla Riforma magisteriale non meno che dalla Chiesa papale fino al concilio Vaticano II, per essere invece coraggiosamente preservato - come ci ricorda Proserpi - dalle minoranze religiose europee e polimeriche, fino a diventare principio ineludibile delle costituzioni democratiche.

Adriano Proserpi
Inquisizioni
Quodlibet, pagg. 758, € 32

UNA SPEDIZIONE CARICA D'ORO DAL MALI ALLA MECCA

Viaggi medievali

di Giuseppe Albertoni

«Fino a quando il leone non avrà il suo narratore, il cacciatore avrà sempre la parte migliore della storia». Così recita un proverbio africano citato dal noto antropologo Marco Aime nel suo libro intitolato *La carovana del sultano* nel quale, muovendosi tra ricerca storica e antropologia, ha ricostruito con grande abilità uno degli episodi più famosi della storia dell'Africa medievale: il pellegrinaggio alla Mecca intrapreso nel 1324 dal re del Mali Mansa Musa, «un giovane uomo, di colore scuro, di bell'aspetto e di bel portamento, istruito nel rito malekita», secondo la testimonianza di uno storico arabo trecentesco, al-Umari. Pur motivato da un desiderio personale, il pellegrinaggio alla Mecca di Mansa Musa non fu tuttavia un'iniziativa individuale, ma una consapevole e programmata messa in scena dal grande impatto politico, economico, religioso e anche visivo.

La carovana che accompagnò il sovrano del Mali nel corso del suo lungo tragitto, descritto con accuratezza da Aime, e che attraversò il deserto del Sahara per poi fare un'importante sosta al Cairo, era composta infatti da migliaia di persone e dromedari i quali, tra le altre merci, trasportarono circa dodici tonnellate d'oro, il principale prodotto d'esportazione del Mali, che tra la fine del Duecento e l'inizio del Trecento si era affermato come il regno più influente dell'Africa subsahariana. Per ottenere un riconoscimento politico e simbolico del suo ruolo Mansa Musa, una volta giunto al Cairo, riversò sulla città «i torrenti della sua generosità», innescando una conseguenza sicuramente non voluta. «La munificenza di Musa fu tale - scrisse al-Umari - da far perdere valore all'oro», tanto che «il corso del metallo giallo scese per parecchi anni». Quest'imprevisto impatto della generosità di Mansa Musa non riguardò solo il Cairo e l'Egitto. Come messo in risalto da Marco Aime, il re del Mali «con la sua disinvolto esibizione di inimmaginabile ricchezza» compromise «per una fase storica non breve» l'economia aurea dell'Africa e del Medio Oriente e, per estensione, dell'Europa.

Tutto ciò non ci deve stupire perché la storia di Mansa Musa e del suo pellegrinaggio fu una «storia globale». Ma soprattutto, come più volte ribadito da Aime, fu la storia di un'epoca nella quale l'Africa subsahariana era pienamente inserita in una fitta rete di relazioni internazionali che andava dall'Europa alla Cina. L'era soprattutto grazie alla produzione di materie prime di enorme valore quali l'oro e il sale o anche grazie al commercio di persone ridotte in schiavitù, che alimentavano l'esercizio e la manodopera agricola nell'ormai frammentato califfato abbaside. Il vastissimo mondo musulmano offriva d'altra parte un campo d'azione che facilitava non solo le relazioni religiose, ma anche quelle politiche ed economiche. Di conseguenza, come ricorda Aime, «entrare in questa rete dovette servire a Mansa Musa e al Mali per legare l'economia sahariana alla rete di scambi mondiali».

Aime ci introduce con abilità in questa rete globale con digressioni e approfondimenti che pren-

dono spunto da episodi del pellegrinaggio di Mansa Musa, il quale dopo la controversa tappa del Cairo e quella successiva alla Mecca tornò in Mali con un viaggio avventuroso, durante il quale fondò moschee, scuole coraniche e disseminò il territorio di oggetti sacri che fondavano i culti tradizionali con l'islam. Questo ritorno testimonia ulteriormente la consapevolezza politica con la quale Mansa Musa fece uso di uno spregiudicato sincrismo religioso. In tale contesto Aime dimostra tra le altre cose come l'assenza di testimonianze scritte interne al Mali - il «leone privo del narratore» del proverbio richiamato in apertura - non sia da ricondurre a una supposta scarsa alfabetizzazione a sud del Sahara, dove c'erano numerose città animate da una borghesia colta e cosmopolita, basti pensare a Timbuctu, ma a una tradizione culturale che privilegiava la narrazione orale del passato e si manifestava attraverso degli «uomini-archivio», dei «sacchi di parole» che mantenevano viva la memoria storica.

**IL FAVOLOSO
ITINERARIO MANS
MUSA NEL 1324, CON
MIGLIAIA DI PERSONE
E DROMEDARI
TRA FEDE E POLITICA**

A partire dalla «microstoria» relativa al pellegrinaggio di Mansa Musa, Aime ci sollecita dunque ad abbandonare il facile pregiudizio di un'Africa immobile, senza storia e modernità, e ci conduce nel complesso sistema-mondo globalizzato del Trecento, nel quale il Mali giocava un ruolo centrale. È una storia di un «mondo connesso», di cui aveva una piena consapevolezza i contemporanei, come il cartografo ebreo Abraham Cresques che con l'aiuto del figlio nel 1375, in una bottega di Palma di Maiorca, completò una delle prime mappe del mondo in scala. L'Atlante catalano, commissionato da Giovanni I d'Aragona per farne dono al re di Francia Carlo V. Nella parte bassa della terza tavola dell'Atlante, dedicata ai territori occidentali dell'Europa e dell'Africa che convergevano proprio sulle Isole Baleari, è raffigurato Mansa Musa in trono, rappresentato con le insegne della regalità europea. Ma al posto del globo crucifero che di solito accompagnava corona e scettro i Cresques posero in mano al re del Mali una grande perla d'oro. «Questo re - leggiamo in una didascalia che accompagna l'immagine - è il più ricco e nobile sovrano di tutta questa parte, grazie all'abbondanza di oro che si raccoglie nella sua terra». Era l'oro che aveva permesso a Mansa Musa di entrare nell'immaginario africano ed europeo del tempo. Era l'oro che gli ha permesso di diventare un emblema di quell'Africa protagonista dell'economia-mondo medievale a cui Marco Aime ha dedicato il suo importante libro.

© EDIZIONE L'ESPRESSO

Marco Aime
La carovana del sultano. Dal Mali alla Mecca: un pellegrinaggio medievale
Einaudi, pagg. 304, € 28